

ESALTAZIONE DELLA CROCE

letture: Nm 21, 4-9; Fil 2, 6-11; Gv 3, 13-17

La celebrazione di oggi nasce dalle complesse vicende della reliquia della croce, o della leggenda della croce. Istruito da un sogno, Costantino conobbe la potenza sorprendente di tale strumento di morte. *Nel segno della Croce* vinse, una guerra sulla terra. Ebbe subito la sensazione che gli sfuggisse il senso di quella vittoria. Chiese alla madre Elena di cercare la Croce. Ella l'avrebbe scoperta a Gerusalemme; da quella scoperta iniziarono appunto molte peripezie, giunte fino alla definitiva *esaltazione* della Croce ad opera dell'imperatore bizantino Eraclio, che la riporta trionfalmente a Gerusalemme. In realtà, l'esaltazione della Croce non è mai definitiva. In questo segno vincerai: è detto a Costantino, e non soltanto a lui, ma a tutti gli uomini. *Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra.* Nel segno della croce tutti dobbiamo vincere. Ma per conoscere la gloria della Croce, per unirci alla sua esaltazione, dobbiamo sempre da capo percorrere un cammino laborioso ed aspro.

Non basta la celebrazione del Venerdì Santo. Occorre nella vita di ogni giorno riconoscere la presenza della croce, correggere l'istinto di fuggirla, cercarne invece il volto luminoso ed esaltante. I testi della liturgia suggeriscono in forma assai efficace la via. Al centro sta il vangelo, poche righe del dialogo di Gesù con Nicodemo; esse suggeriscono una lettura concentratissima del mistero della Croce. Essa non è il segno di una sofferenza umiliante, ma il segno dell'*esaltazione* appunto del Figlio dell'uomo; è come un trono, sul quale il Figlio dell'uomo deve essere elevato.

Il testo ricorre all'accostamento con un misterioso racconto dei *Numeri*. *Il popolo non sopportò il viaggio*: così inizia quel racconto. Il viaggio era l'esodo; quello che passava attraverso il deserto e doveva superare molte prove. Anche in quel viaggio, come già nel passaggio del mare, il popolo è sostenuto da Dio. Ma in maniera diversa, più nascosta rispetto a quanto era avvenuto all'inizio. Allora Dio aveva come preso in braccio il suo popolo, lo aveva portato *su ali di aquila*. Il popolo aveva attraversato il mare senza neanche accorgersene. Aveva avuto conosciuto anche allora una paura mortale, ma era durata un soffio; prima di morire, s'era già trovato dall'altra parte. Il cammino attraverso il deserto invece dura quarant'anni, è lungo, come lunga è in genere la nostra vita.

Lunga infatti, quasi interminabile, appare la vita, finché dobbiamo viverla ora dopo ora, giorno dopo giorno, senza che mai vedere il vantaggio delle nostre fatiche. Lungo il viaggio, Dio sostiene il popolo mediante la manna, un cibo disceso dal cielo; esso appare sottile, rarefatto; è mai è assicurato in maniera definitiva alla disponibilità del popolo. Occorre raccogliarlo ogni giorno da capo; questa necessità ricorda ai figli di Israele che la vita è sospesa a un filo, a un miracolo che deve ripetersi ogni giorno. Il popolo vorrebbe certezze più corpose. Da un cibo tanto leggero è nauseato. Rimpiange la vita di prima, in Egitto, quella della quale s'era mille volte lamentato; non c'era libertà, certo, ma c'era da mangiare; c'era certezza del giorno dopo.

Anche noi, come i figli di Israele, sopportiamo con difficoltà il viaggio; siamo sempre da capo attratti dal desiderio di una vita magari meno esaltante, ma più sicura. La necessità di decidere ogni giorno mille cose, sempre da capo e con molta incertezza, spesso ci stanca. Ci attira invece il desiderio di una vita nella quale non ci sia più bisogno di decidere; sia assicurata la tranquillità, la pancia sia piena, ogni nostro desiderio conosca saturazione. Questo desiderio è come una nostalgia dell'Egitto. Questa nostalgia produce lo stesso effetto di un veleno: rende la vita amara, l'occhio sospettoso, il lamento interminabile.

Per i figli di Israele, il veleno prese la forma concreta di *serpenti velenosi, che mordevano la gente, e un gran numero d'Israeliti morì*. Immediatamente il popolo riconobbe in quei serpenti l'immagine di un giudizio di Dio nei propri confronti. I figli di Israele vennero dunque presso Mosè

e confessarono: *Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; prega il Signore che allontani da noi questi serpenti.* Mosè pregò; e il Signore gli diede questo ordine: *Fa un serpente e mettilo sopra un'asta; alzalo in alto; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita.* La miseria della vita presente appare ai tuoi occhi come un veleno mortale; essa in realtà ha un altro senso; lo può riconoscere solo chi volga gli occhi in alto.

Il serpente di bronzo è interpretato da Giovanni come profezia della esaltazione di Gesù sulla Croce. A Nicodemo, che va da lui di notte, che vorrebbe conoscere la sua grazia senza perdere le proprie precedenti sicurezze, Gesù dice che non è possibile difendere la vita precedente. Occorre nascere da capo. Nicodemo non sa immaginare come si possa. Per capire questo, dice Gesù, occorre guardare le cose dal cielo e non dalla terra. Ora, *nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che dal cielo è disceso.* Al cielo il Figlio dell'uomo tornerà appunto innalzato mediante la sua croce: *come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.*

Pietro non avrebbe voluto che Gesù fosse elevato sulla croce; neppure gli altri discepoli avrebbero voluto. Tanto meno lo avrebbe voluto la folla, che lo aveva applaudito lungo le strade della Galilea. Non lo avrebbe voluto neppure Nicodemo. Tutti si aspettavano che Gesù risolvesse i problemi della terra, e non si affrettasse verso il cielo. Il cammino di Gesù incontro alla passione suscita sempre da capo lamenti in ogni dove. Gesù minaccia di diventare come un veleno che amareggia la vita per coloro che lo seguono. In realtà, egli invita tutti a rinascere dall'alto, a ritrovare un desiderio più grande di quello che degli occhi e della bocca.

Per questo, *pur essendo di natura divina, non difese la sua uguaglianza con Dio* come si può difendere con gelosia *un tesoro* che ci appartenga. L'uguaglianza con Dio è da sempre e per sempre un dono, non una proprietà. Per questo Gesù non ebbe timore di spogliare *se stesso, assumendo la condizione di servo.* Si fece *obbediente fino alla morte e alla morte di croce.* Per questo *Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome.*

La croce è la figura abbreviata della fede: essa non difende la vita presente, ma l'affida a Colui che solo può difenderla. La vita in questo mondo è persa. Ma la sua perdita deve diventare un gesto di libertà sovrana. Non solo per il Figlio dell'uomo, ma per ogni figlio di Adamo la Croce deve diventare strumento di libertà. Rinunciando a difendere la vita, la salveremo. Salendo sulla croce, la salveremo. La scelta dev'essere fatta ogni giorno. La sua urgenza tuttavia s'impone nel momento in cui la vita in ogni caso sfugge. Il Signore stesso ci aiuti in quel momento ad elevare al cielo i nostri occhi e ad affidarci alla sua misericordia.